



FIRENZE

BIBLIOTECA

RIVISTE

MARCELLIANA

2

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: **MAGGIORINO FERRARIS**



Anno 38° — Fasc. 747 — 1° Febbraio 1903:

	PAG.
I. — I NAVIGANTI — POEMA DRAMMATICO — <b>Arturo Graf</b> . . . . .	385
II. — A PROPOSITO DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA A TRIESTE — LETTERA APERTA AL DIRETTORE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA» — <b>Graziadio Ascoli</b> , Senatore . . . . .	401
III. — CENERE — ROMANZO — PARTE III — <b>Grazia Deledda</b> . . . . .	407
IV. — ANDREA CARNEGIE (con ritratto) — <b>Piero Barbera</b> . . . . .	441
V. — IL LIBRO DI DE WET — <b>Luchino Dal Verme</b> , Deputato . . . . .	456
VI. — L'ESPOSIZIONE DEI PRIMITIVI FIAMMINGHI A BRUGES — <b>Adolfo Venturi</b> . . . . .	476
VII. — UNA BUONA INIZIATIVA — PER L'ESPOSIZIONE DEI LAVORI FEMMINILI IN ROMA — <b>Amelia Rosselli</b> . . . . .	483
VIII. — IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO E D'ITALIA — <b>Giacinto Fra- scara</b> , Deputato . . . . .	493
IX. — RASSEGNA MUSICALE — <b>Valetta</b> . . . . .	511
X. — FUTURO REMOTO — <b>Ottavio Zanotti-Bianco</b> . . . . .	517
XI. — IL CREDITO AGRARIO DI STATO IN AUSTRALIA — <b>Maggiorino Ferraris</b> , Deputato . . . . .	532
XII. — TRA LIBRI E RIVISTE — Una poesia latina per la principessa <b>Mafalda</b> - Mrs. <b>Humphry Ward</b> - Per <b>Gustavo Modena</b> - Nel Regno dei bacilli - Gli insetti ragionano? - <b>Petar Rosegger</b> - <b>Luciano Rydel</b> - I Fenici e l'« <b>Odissea</b> » - In Libreria - Varie (con 4 illustrazioni) — <b>Nemi</b> . . . . .	545
XIII. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI . . . . .	568

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 181

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . . ROMA L. **40** - ITALIA L. **42** - ESTERO L. **46**  
Semestre . . . . . " " **20** - " " **21** - " " **23**

Giacean Fasicolo separato L. **2** (Estero: L. 2.50)

Presso i principall Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia



# OLI D'OLIVA

**PER FAMIGLIE, ISTITUTI, COOPERATIVE  
ED ALBERCHI**

Esportazione mondiale all'ingrosso e al minuto — Spedizioni franche di porto e di dogana in Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria-Ungheria, ecc., ecc. — **Gratis** cataloghi e campioni

*Rappresentante per il Chili Faustino Branchi; Valparaiso, Blanco, 114 (per le provincie di Atacama Tarapacò, Taena e Arica Capella Hermanos, Iquique); per Buenos-Ayres David Costaguta e C., 66 Malph, Buenos-Ayres; per il Brasile Barra Rosa e C. Rua João Alfredo, 37, São Paulo.*

**Indirizzo: P. Sasso e Figli — Oneglia.**

## A PROPOSITO DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA IN TRIESTE

Milano, gennaio 1903.

*Carissimo amico,*

Poichè proprio lo volete, proviamoci dunque a ragionare un'altra volta, con piena franchezza, intorno a questa vertenza così scabra, così piena di contraddizioni. Sarebbe stato più giusto, veramente, che prendesse la parola qualche altro amico, tra quelli che da me non dissentono e taccion troppo volentieri. Ma, a ogni modo, la franchezza di certo non lede, in questa disputa, il cordiale sentimento che tutti ci stringe nell'amore della stessa causa. Permettetemi poi che io proceda in modo alquanto elementare, principiando dall'enumerare le cose che paiono doversi ammettere da tutti e così escludendo dalla prima parte del discorso ogni considerazione di stretto ordine politico.

Primo punto dunque: Non si dovrebbe trovar nessuno, tra quanti sieno in grado d'entrare in questo nostro ragionamento, che non deplori profondamente la condizione tristissima in cui versa la gioventù studiosa delle terre italiane soggette all'Austria, per il fatto che le manchi una Università dello Stato, propriamente italiana.

Secondo punto: Ogni persona bene informata sarà persuasa che l'Università italiana dell'Austria, stabilita che fosse in Trieste, si troverebbe in condizioni favorevoli quanto mai. Al complesso delle solite Facoltà, ivi si annetterebbero agevolmente altre istituzioni d'ordine superiore, per gli studi tecnici, navali, commerciali, ecc. Gli italiani dell'Austria non fanno, è vero, se non una popolazione che è di un quarto inferiore a quella della Liguria, cioè del territorio naturale dell'Università di Genova. Ma il contingente degli italiani d'oltre mare e degli esteri di varia nazione, che una scuola italiana possa attrarre facilmente, sarebbe di certo assai maggiore per gli Istituti superiori di Trieste che non sia per quelli di Genova, i quali intanto, pur mancando tra loro una Scuola politecnica o d'ingegneri, sono oggi complessivamente frequentati da non meno di millecinquecento studenti. Trieste ha l'istinto di far le cose in grande e ha proprie attrattive, che di leggieri porterebbero la sua Università tra le meglio invidiate. Sussiste di certo la difficoltà di trovare tra gl'italiani dell'Austria, tutt'a un tratto, l'intero corpo d'insegnanti che basti a un grande complesso di scuole superiori. Ma questa difficoltà fu esagerata. E del resto, se l'Austria non si astiene dal ricorrere all'Impero germanico per rifornire le sue Università tedesche, potrebbe ugualmente ricorrere ai dotti del Regno per alcune cattedre delle sue Facoltà italiane. Già anzi ha battuto questa via per quel troncone d'Università italiana che ha collocato in Tirolo.

Terzo punto: Un grande focolare di studi, che si sviluppasse in Trieste, costituirebbe un cospicuo incremento di cultura e d'influenze civili in pro di quell'Italia ideale che non ha altri confini se non que della lingua italiana. Così, i vanti di una scuola universitaria francese

della Svizzera o del Belgio sono e saranno pur sempre sentiti come vanti della nazione e della civiltà francese. All'arte italiana così danno lustro ugualmente Vela o Monteverde.

Si può qui soggiungere, tra parentesi, che l'italianità di Trieste e di molta parte delle colonie austriache in Levante e la qualità delle ciurme delle navi mercantili dell'Austria, le quali son di favella italiana o d'italiana e slava nella medesima persona, rendono in larga misura italiano il commercio marittimo dell'Austria; e che perciò, fatta che fosse Trieste pure un centro di cultura italiana, una doppia corrente d'italianità, ben fruttuosa anche per l'Austria stessa, di là si riverse-rebbe per gran distesa di terre.

Ma, restando alle Scuole ed esauriti i punti che in sè e per sè non ammetterebbero discussione, noi incappiamo in quella gran difficoltà che dipende dalla differenza per cui il caso delle Università francesi fuori di Francia si distingue dal caso dell'Università italiana fuori del Regno.

Le Università francesi del Belgio non danno alcuna noia a quel Governo o ai fiamminghi che tengono gran parte di quello Stato; nè l'Università francese a Ginevra (rispetto alla quale ogni ragion di confessione religiosa va qui trascurata) dà noia alcuna alla Confederazione multilingue; perchè la questione della favella punto non implica o non cuopre in quei paesi alcuna velleità di rimutazioni politiche. Nel caso di Trieste, all'incontro, questa velleità è presunta dal rispettivo governo; e in tale presunzione, e solo per effetto di tal presunzione, esso mai non si risolve a dare a Trieste l'Università italiana. L'Università triestina diverrebbe, secondo la persuasione del Governo di Vienna, un focolare permanente di turbolenze *irredentiste*. Gl'italiani dell'Austria, esso dice, hanno, astrattamente parlando, pieno diritto a un'Università loro propria; ma io ho l'obbligo di sospendere, in danno loro, la Costituzione dello Stato in quanto essi vi attingono codesto diritto, poichè la salute dello Stato è la legge suprema. Aprissi, esso soggiunge, aprissi pure codesta Università, e la dovrei chiudere sei mesi dopo.

Ora, questa preoccupazione dell'*irredentismo*, che, giova ripeterlo, è la causa sola ed unica delle tergiversazioni del Governo austriaco, ha o non ha giuste ragioni di sussistere? Ed è o non è legittimo che non ci proviamo a guardare in faccia alla realtà delle cose, ugualmente rispettosi delle esigenze del sentimento e di quelle della ragione, e insieme avversi a ogni machiavelleria e ad ogni futilità?

La storia non ha lasciato alcun lievito d'odio o d'antipatia, per cui a un francese dei nostri tempi debba ripugnare il dipendere politicamente dal Governo della Svizzera o del Belgio. Un uomo, che senta italianamente, non può all'incontro aver dimenticato, che l'Austria, la quale, nel 1814, esortava gl'italiani ad insorgere, parlando loro di libertà e indipendenza e della grandezza degli avi, è quella che poi mandava Silvio Pellico allo Spielberg e Tito Speri alla forca. Il Governo austriaco sente a buon diritto che le vecchie antipatie degli italiani, rimasti in suo potere, si devono esser fatte più acerbe, dopo che questi andarono quasi divelti dai fratelli che sono ormai uniti nello Stato nazionale. L'apprensione che ai propri sudditi italiani debba sempre mancare o difettare quel sentimento, che si dice di « lealtà politica », sarebbe perciò a ogni modo più che naturale nel Governo di Vienna. L'apprensione medesima gli era durata un pezzo anche rispetto agli ungheresi, dacchè una dozzina di generali ungheresi, dinanzi ai quali i generali austriaci avevano dovuto, più e più volte,

« dar le terga », erano stati cavallerescamente impiccati in uno stesso giorno. Che se le maggioranze magiare sono poi tornate leali al Sire d'Asburgo, ciò fu per effetto dell'autonomia o piuttosto indipendenza che la savia e tenace resistenza dei magiari ha rivendicato; il corrispettivo della quale autonomia o indipendenza, che i milioni di magiari son riusciti ad estorcere, non potrebbero i pochi italiani dell'Impero ottenerlo se non colla loro annessione al Regno. Perciò la diffidenza verso quegli italiani non è mai cessata; e s'è anzi convertita, per effetto di manifestazioni più o meno conclusive, nella ferma credenza in una cospirazione continua tra italiani di là e di qua dal confine del Regno.

Orbene, quando le Autorità austriache o i sudditi austriaci di nazionalità diversa dall'italiana e più o meno « leali », affermano questa credenza o vi accennano, avviene da un pezzo che gli organi liberali dell'Italia *irredenta*, se non tutti, presso che tutti, insorgano regolarmente a dire, che questa della « slealtà politica » è una calunnia, non altro che una preta calunnia, un pretesto per negare agl'italiani quello che per virtù della Costituzione imperiale è loro dovuto. E se le cose realmente così stessero, quegli italiani avrebbero già ottenuto una singolare vittoria. Avrebbero, dinanzi al mondo civile, messo l'Austria senz'altro dalla parte del torto. Ma è proprio sincera questa loro recriminazione? È proprio legittimo questo sdegno?

Qui avvien di ricordare, in primo luogo, la falange, più o meno numerosa, d'italiani esulati o indigeni del Regno, che apertamente proclama, e della sincerità va lodata, il suo proposito indomabile di promuovere in tutti i modi il distacco delle residue terre italiane dal complesso politico dell'Austria e la loro annessione allo Stato nazionale. Son questi i rigidi seguaci della scuola gloriosa di Garibaldi e d'Imbriani, e nessun ragionamento ne potè mai scuotere la fede. Si reputan la vanguardia dell'intiera nazione; confidano in avvenimenti catastrofici; non si fermano comunque alle differenze che passano tra i diversi momenti storici, e dall'olocausto di Oberdan essi aspettano, con intimo convincimento, effetti analoghi a quelli che ebbe o parve avere l'olocausto d'Orsini; non badano ad alcun proposito che tenda a mitigar la situazione, poichè nel loro concetto non ne potrebbero venire se non conseguenze affatto transitorie e anzi dannose; e come l'antico imperterrito romano altro non rispondeva se non *delenda Carthago* (non c'è, in questa comparazione, nessuna ironia), così essi vi rispondono sempre una cosa sola: *Prima di tutto, raggiungere il Quarnaro!*

Codesti patrioti formano però di sicuro una schiera non molto abbondante, la quale non deve, da sola, aver mai dato cert'ombra al Governo di Vienna. S'era questi all'incontro più allarmato per l'azione dell'italiano illustre, che tutti abbiamo rispettato ed amato, del sillogista più che audace, il quale proclamava che un'Associazione nazionale, da lui promossa, politica insieme e non politica, pur astenendosi dal precipitar le mosse, punto però non si doveva limitare a istillar nelle terre italiane dell'Austria un'italianità meramente letteraria, ma doveva bensì attendere, insieme e piuttosto, a istillarvi un'italianità politica, la cui virtù avesse a fruttare quando la storia fosse arrivata a consentirlo. E spiegata questa bandiera, candidamente egli prometteva, che, tra un capo e l'altro dello svolgimento sillogistico, avrebbe fatto qualche visita apostolica agli italiani del lido adriatico orientale. Senonchè, per sua confessione, qualche ministro imperiale trovò modo

di fargli sapere, che, quando egli fosse capitato in terra austriaca, i gendarmi imperiali l'avrebbero molto logicamente afferrato e tradotto al confine.

Morto quell'illustre uomo, la sua bandiera paradossale, pericolosa, ma non infinta, si disse ammainata, e proclamato all'incontro che la politica più affatto non c'entrava nei propositi di quell'Associazione. Belle parole; ma il bilancio dell'Associazione rimaneva sempre una cosa segreta. Parole prudenti; le quali però non toglievano che, presente qualche membro del Gabinetto italiano, secondo che giornali autorevoli hanno riferito, si proclamasse pubblicamente, in quell'Associazione, la necessità di posseder le Alpi orientali, come se l'Austria, quanto alle Alpi, non si fosse mantenuta sempre nell'attitudine che significa: *venite a prenderle*. Anche si è tentato, molto innocentemente, un po' di tintinnio di spade, col promuovere le adesioni collettive tra gli ufficiali dell'esercito. E pur dell'altro ci sarà stato, poichè ci troviamo sopra un terreno assai sdruciolevole, e certi peccati devon parere più che veniali dinanzi al tribunale del sentimento; ma: *respice finem*. E l'Austria, che non potrebbe rinunciare a Pola e a Trieste senza aver prima consumato il suo ultimo battaglione, suole parlar poco, ma tutti vedono com'ella debba pensare.

Pensa, per esempio, così: « Come si combina l'affermazione che la politica non c'entri, col fatto che l'azione della Società (in quanto non miri alla tanto urgente istruzione, e alla tanto urgente cura del sentimento nazionale, tra i regnicoli emigrati) è in effetto rivolta, sotto il pretesto della lingua e delle lettere, contro me sola? La Francia possiede la Corsica, venutale un anno prima che Napoleone vi nascesse e senza la quale essa ugualmente rimarrebbe grande pur sul mare, possiede cioè un'immane cittadella che sequestra l'Italia tra Genova e Civitavecchia, una cittadella la cui guarnigione è tutt'intera una popolazione italiana, ligia pienamente alla Francia politica e non politica; e i patrioti italiani si rassegnano, così al gravissimo sbaraglio nell'ordine della difesa militare del proprio Stato, come all'estremo languore dell'italianità in una parte tanto cospicua dell'Italia insulare, per non rivolgere le loro cure interessate se non ai miei possedimenti. Che altro significa ciò, se non che a ponente l'Italia confessa la propria timidità o la sua rassegnazione disperata, mentre a levante le pare, al contrario, di aver modo di stringere clandestinamente a sè ciò che le par disposto a cadere nel suo grembo? Io sono un alleata, che avrebbe a entrare in campo, quando occorresse, per conservar Genova all'Italia, e intanto gl'italiani m'insidiano Trieste! Un'altro italiano illustre, alla vigilia o all'indomani di qualche solennità panitalica, viene di questi giorni a tastare il polso, *coram populo*, all'italianità delle mie contrade. Ma che notizie vuole egli mai raccogliere, che non sieno più che divulgate? Ha egli forse libri di testo o quattrini che comunque gli avanzino? Ma li porti a Ajaccio o anche in Basilicata, per non dire a Biserta! »

Non sono, dunque, senz'altro fantastiche o malignamente offensive le apprensioni del Governo di Vienna che l'Università italiana si possa risolvere nel maggior focolare dell'idea *irredentista*. Bisognerebbe immaginarlo troppo cieco perchè non gli fosse dato distinguere quanta parte de' suoi italiani altro non voglia se non il rispetto dei propri caratteri nazionali e quanta all'incontro aspiri a mutamenti politici e gli domandi un dito per potergli più agevolmente strappare tutto il braccio. Provatevi a interrogare gli uomini politici degli Stati estranei

alla contesa, e mal troverete tra loro chi non creda all'*irredentismo* sempre latente. Troverete piuttosto tra loro degli uomini insigni, amici dell'Italia, i quali deplorano che i nemici del nome italiano possano dire che la baldanza degli italiani sta in ragione inversa della loro potenza effettiva, e che, dalle cospirazioni epiche d'altri tempi, gli italiani passino a cospirazioni non molto virili e forse molto pericolose, le quali fanno a fidanza con la presunta debolezza dell'avversario e ad altro intanto non riescono se non a danneggiare quei connazionali per amore dei quali sono strette.

Ma la considerazione schietta e sincera delle cose non potrà dunque mai nulla contro questo così lungo e complicato e dannoso contrasto? Le aspirazioni del sentimento non potranno mai venire a patti con l'impero della ragione?

È di certo un sentimento sacro e gentile quello che stringe tra di loro i veneti regnicoli e i non regnicoli, un sentimento storico il quale è naturalmente ben più vivo di quello che non unisca, per esempio, i bretoni di Francia con quelli d'Inghilterra o anche i tre e più milioni di francesi della Svizzera e del Belgio coi francesi di Francia. Il caso meno dissimile da quello dei trecentomila italiani della Venezia Giulia, ora distaccati dalla Venezia propria, ai quali principalmente qui si bada, è stato quello dei seicentomila francoprovenzali della Savoia, disgiunti com'erano dai francoprovenzali di Francia, e sempre ben gelosi delle proprie qualità nazionali. Tollerarono però molto lungamente e molto tranquillamente questa separazione; e se finirono per ricongiungersi coi fratelli di Francia, egli avvenne quasi senza che c'entrasse la loro volontà, per improvvisa vicenda della storia. È troppo manifesto che la vigile custodia dei caratteri nazionali non deve sempre importare il proposito d'appartener politicamente al grosso della nazione. Nel caso nostro poi si tratta di veder più specialmente, se giovi dar di cozzo contro difficoltà che rasentano l'impossibile, trascurando ogni raziocinio e la comune opinione delle genti; se giovi un'attitudine di sfida quando già sono così estremamente gravi i naturali pericoli dell'italianità nella Venezia Giulia, non esclusa Trieste, i confini del cui territorio possono di punto in bianco andare allargati, per modo che la Dieta triestina si faccia d'improvviso una Dieta bilingue.

La tutela dei confini della lingua fu, per toccare pur di questo, in particolar modo qui involta, quasi a bello studio, nell'opera clandestina che mirava ai confini degli Stati. E i pericoli furono esagerati, quasi ad arte, e perciò inasprite le gare. Che v'abbiano associazioni slave o tedesche, le quali mirino, non solo a tutelare, ma anche a pretendere i confini delle proprie nazioni, nessuno vuol negare; ma non par seria la concitazione con la quale se ne parla, affinché l'Italia insorga tutta quanta alla difesa dei limiti del suo idioma. Se la contesa fosse, come enfaticamente si dice, tra le decine di milioni di slavi o tedeschi e i settecentocinquantomila italiani dell'Austria, ogni sforzo dei più deboli tornerebbe vano e assurdo, vi si cacciasse pur dentro tutta l'Italia ufficiale. Sarebbe un palischermo contro una corazzata gigantesca. Ma il vero è piuttosto, che le associazioni slave o germaniche danno le proprie forze alle lotte che fervono tra le proprie loro nazioni; e che se una parte lor ne resta da rivolgere verso quei punti dei confini tra italiani e slavi, o tra italiani e tedeschi, nei quali le contestazioni hanno ancora modo di durare, le forze italiane rappresentate da quell'associazione che s'intitola la *Lega Nazionale*, forze che la lotta sti-

mola e anzi ha per buona parte quasi evocate, sono tali da non cedere facilmente il terreno. Come per l'Università, del resto, anche per le scuole secondarie e le popolari a uso degl'italiani, il Governo austriaco sarebbe naturalmente tanto meno avaro, quanto meno fosse vivo il sospetto che tra quegli italiani serpeggi l'*irredentismo*. E d'altronde la *Lega Nazionale* può anch'essere apertamente aiutata da italiani che appartengano al Regno. In uno scriverello, che mi glorio di rileggere stampato nel *Ricordo del VII Congresso della « Lega Nazionale »* (Arco, 1900), io mi permetteva di dire: « Ormai si vuole che i soccorsi dei regnicoli sieno impartiti alla luce del sole. Ripugna ormai tutto ciò che arieggi la setta e la congiura, anche per la provata superfluità d'ogni simile apparato. Più volte accadde, anche in momenti assai critici, che taluni regnicoli mandassero il proprio contributo alla *Lega Nazionale* e i nomi ne fossero pubblicati e anzi vantati nelle liste dei giornali austro-ungarici e della *Lega*, senza che ciò desse luogo alla ben che minima obiezione. È dunque patentemente ammesso e consentito da chi spetta, che la *Lega Nazionale* riceva sussidi dagli italiani del Regno... Man mano che il Governo italiano promuove, per via diretta o indiretta, l'operosità della *Dante Alighieri*, si fa sempre più stringente, dinanzi al mondo civile, la malleveria ch'egli assume d'impedire che la bandiera onorata della lingua e delle lettere nasconda alcun contrabbando di guerra. La *Dante Alighieri* non può più volere che alcuna cifra del suo bilancio si avvolga nel mistero; povero mistero, del resto, che sempre si risolvette in una illusione assai dannosa. Tutto intero il suo bilancio dev'essere di pubblica ragione, e dentro e fuori del Regno, come ogni sua ingerenza non può non essere leale ed aperta ».

E qui facendoci a cavare il qualunque costrutto di questa eterna lettera, voi mi concederete di ricordare ch'essa non è scritta da uno che presuma di sedere a scranna per sentenziare delle aspirazioni altrui, ma è scritta per enunciare e dichiarare alcune cose che gli paiono assiomatiche. Così mi pare troppo chiaro, che voler dall'Austria la Università italiana in Trieste e mantenerla insieme nella persuasione che in fondo si tratta di una gherminella per insidiarle Trieste, altro non sia che una contraddizione in termini. Dico d'altra parte, che il danno che lo sviluppo della cultura e dell'efficienza italiana è venuto soffrendo, dal 1866 in qua, e vuol dire *da più di un terzo di secolo*, per la mancanza dell'Università italiana in territorio austriaco, si traduce in una somma enorme. Il sussidio che possa per vie indirette essere entrato a sostentar qualche scuola elementare o qualche pubblicazione italiana in quelle terre, è in confronto così povera cosa, da dirsi peggio che derisoria. È come aver malamente messo da parte una decina di lire, a patto di perderne un milione. Supporre finalmente che l'Università italiana possa conseguire, lì per lì, così ranqu le condizioni politiche in Trieste, quali ne ha l'Università francese in Ginevra o ne ebbe l'Accademia francese di Chambéry, mi pare un'altra cosa contraria a ragione. Ma chi non si sente disposto a lavorare perchè simili condizioni, a grado a grado, s'abbiano a ottenere, è manifesto che non può sinceramente o efficacemente invocare codesta istituzione. Resta dopo tutto, per cui piace, l'assunto, eroico o non eroico ch'egli sia, ma assai pericoloso ad ogni modo, dell'*agitarsi per agitare*, nell'aspettazione indefinita e molto problematica di fantastiche fortune.

Voi, intanto, amatemi sempre.

L'aff.mo vostro  
GRAZIADIO ASCOLI.



